

L'intervista Il bioeticista del Bo e «la terza via»: «Una morte dignitosa oltre i conflitti ragione-fede»

PADOVA Non chiamatela eutanasia. Quella scelta da Dino Bettamin è la «terza via», il giusto equilibrio tra posizioni religiose e laiche, l'opzione legale ed etica per morire con dignità ma nel rispetto della vita. A indicarla ad Anna Tabarin e Santo Tavana, i due infermieri che hanno assistito il settantenne trevigiano nella fase terminale, è stato il professor Corrado Viafora, direttore del corso di perfezionamento in Bioetica all'Università di Padova, che entrambi hanno seguito. «Sarebbe un equivoco interpretativo considerare eutanasia la coraggiosa decisione di Dino — conferma Viafora —. Il suo caso illustra molto bene quella che da tempo segnaliamo come la terza via, la reale alternativa all'eutanasia e all'accanimento terapeutico».

Come si concretizza la terza via?

«È l'etica dell'accompagnamento del malato. L'obiettivo è di aiutarlo a vivere fino alla fine, riconoscendone però il diritto a interrompere trattamenti diventati sproporzionati. Cioè portatori più di sacrifici che di benefici. La terza via passa per la logica delle cure proporzionate e della loro pianificazione condivisa con il paziente stesso e con i suoi familiari. Purtroppo queste sono malattie dal percorso prevedibile, quindi si può ricorrere

Chi è



● Corrado Viafora (foto) è professore ordinario di Bioetica all'Università di Padova (Dipartimento di Medicina Molecolare)

● Dirige il Corso di perfezionamento in Bioetica e coordina il trimestre padovano dell'Erasmus Mundus Master of Bioethics. È considerato uno dei fondatori della Bioetica in Italia

re a una programmazione. Una logica che può essere promossa da una legge sul fine vita, ma che solo un'adeguata formazione può radicare nella pratica clinica di ogni giorno».

Un modo di procedere che ha attirato solo consensi.

«Un elemento, se confermato, da tenere in considerazione. Se l'eutanasia è terreno di scontro ideologico, la terza via riesce ad armonizzare la bioetica cattolica, legata alla sacralizzazione della vita, con la bioetica laica, focalizzata sul diritto della persona a disporre della propria vita come meglio crede. Il confronto si sposta dai principi alla storia delle persone, ma perché le coscienze

si aprano a questa nuova visione sono necessari percorsi formativi. Anna e Santo, entrambi miei allievi, hanno dimostrato che è possibile sottrarre le scelte di fine vita alla fuorviante contrapposizione descritta».

Il malato era credente.

«E infatti non ha mai rifiutato la vita. Ma quando ha avuto il sopravvento l'angoscia di morire soffocato, evento purtroppo collegato al decorso della Sla, è stato rispettato il suo diritto a chiedere il trattamento adeguato dei sintomi refrattari. L'angoscia, appunto. E la terapia più idonea è la sedazione palliativa, che non contrasta con la vita, dono di



Dio. Ci vuole coraggio per prendere questa decisione e per spiegarla ai familiari, che così si riconciliano con la morte in una prospettiva religiosa. Dino infatti ha avuto un sacerdote sempre accanto».

La Chiesa non ha obiettato in effetti.

«Segno che qualcosa sta cambiando. La Chiesa sta tornando alla tradizione cattolica della proporzionalità delle cure, alla convinzione che la vita va difesa e prolungata ma non a qualunque costo. Ci sono beni più grandi, come il diritto a una morte umanamente e cristianamente degna.

Da più parti s'invoca la legge sul testamento biologico.

Con Maria Dino Bettamin, il macellaio di Montebelluna che avrebbe compiuto 71 anni il primo marzo, insieme alla moglie e alla loro cagnolina. Malato di Sla dal 2012, si è spento lunedì pomeriggio. Era in sedazione palliativa

La parola

SLA

La sclerosi laterale amiotrofica, o SLA, è una malattia neurodegenerativa caratterizzata da rigidità e diminuzione delle dimensioni dei muscoli. Ciò si traduce in difficoltà di parola, della deglutizione e infine della respirazione

Cosa ne pensa?

«Bisogna arrivare quanto prima ad una normativa che chiarisca lo spazio entro il quale il medico possa intervenire per assecondare un eventuale rifiuto del malato a determinati trattamenti. Così si rispetteranno i diritti dei pazienti e si consentirà ai camici bianchi di procedere più serenamente, confortati dalla legge».

E' il primo caso del genere che le capita?

«No, ce ne sono diversi. Ricordo un altro malato di Sla che, qualche anno fa all'Usl di Este, rifiutò la tracheostomia, facendo arrabbiare il figlio. Il comitato di Bioetica per la pratica clinica li mise a confronto e ascoltò i medici e alla fine tutti si accordarono sulla necessità della sedazione palliativa».

La storia di Dino diventerà materia di studio?

«Sì. La famiglia ha annunciato una donazione a favore del gruppo di ricerca in Bioetica di cui sono responsabile e l'anno prossimo, nell'ambito del corso di perfezionamento, organizzeremo un convegno internazionale sul tema dell'accompagnamento del paziente con Sla. La prima relazione verrà affidata a Santo e Anna, che racconteranno il caso di Dino».

Michela Nicolussi Moro

© RIPRODUZIONE RISERVATA